

Un'altra manovra che fa poco o niente per rilanciare i fondi pensione

La previdenza complementare può aiutare a integrare il gap tra pensione e ultimo stipendio che l'Inps da sola non riesce a chiudere

SOUND CHECK

Non solo la maggioranza non ci pensa neanche ad abolire la riforma Fornero, come ampiamente annunciato negli anni scorsi, ma non trova neanche il modo di rafforzare il secondo pilastro previdenziale, quello dei fondi pensione. Anche su questo gli annunci si sono sprecati, in realtà non da questa legislatura. Di anno in anno si discute di come rilanciare la previdenza complementare, come rafforzarla per integrare gli assegni dell'Inps che saranno sempre meno generosi. Eppure i passi in avanti sono rimasti solo sulla carta.

Anche nella legge di Bilancio per il 2025 era stato annunciato un pacchetto di norme per incentivare l'adesione ai fondi pensione, a cui oggi si affida solo un lavoratore dipendente su quattro. Si era discusso perfino l'obbligo di destinare almeno il 25 per cento del proprio Tfr in un fondo pensione. Era poi arrivata la proposta di una nuova finestra di silenzio assenso di sei mesi per i lavoratori dipendenti. Sembrava cosa fatta, sostenuta dalla ministra del Lavoro Calderone e da diversi emendamenti della stessa maggioranza. Eppure nella manovra la norma non è entrata, probabilmente per via dei rischi che avrebbe corso l'Inps senza la liquidità garantita al fondo di tesoreria dai Tfr lasciati in azienda.

La montagna ha dunque partorito il proverbiale topolino. In legge di Bilancio è entrato solo un primo, timido, ponte tra primo e

secondo pilastro previdenziale. Chi ha aderito a un fondo pensione potrà mettere sul tavolo anche la rendita complementare per raggiungere la soglia necessaria ad andare in pensione a 64 anni di età con il regime contributivo. Lo stesso per chi smetterà di lavorare con la pensione contributiva di vecchiaia, a 67 anni. In entrambi i casi dunque per raggiungere gli assegni minimi - richiesti per evitare pensioni da fame che richiedano l'integrazione dell'assistenza pubblica - sarà possibile far valere la propria rendita da fondo pensione. Con alcune pesanti limitazioni: per chi usufruirà di questa possibilità gli anni di contribuzione minimi salgono infatti da 20 a 30.

Dunque ricapitoliamo: chi ha una pensione medio-bassa, frutto probabilmente di carriere discontinue, precarietà o stipendi bassi, potrà andare in pensione prima se ha dei fondi pensione in grado di sostenerlo nel corso della vecchiaia. Fondi pensione che avrebbe dovuto alimentare con quali capitali, visto la scarsa base imponibile? La novità potrebbe al più favorire l'accesso alla pensione di chi ha sempre guadagnato poco da dipendente e ha basato il proprio sostentamento sulle rendite, immobiliari o finanziarie. Un po' poco, per chi promette-

va di rivoltare la previdenza come un calzino. La relazione tecnica non a caso quantifica al più un costo di 5 milioni per il bilancio pubblico. Briciole.

L'occasione persa peserà sugli assegni dei futuri pensionati. Chi inizia oggi a lavorare andrà in pensione con un assegno di oltre un terzo più basso dell'ultimo stipendio. Come termine di paragone, oggi l'Inps garantisce un tasso di sostituzione netto superiore all'80 per cento. La previdenza complementare può aiutare a integrare il gap che l'Inps da sola non riesce a chiudere. Ma è necessaria una maturazione dei fondi pensione, che la politica avrebbe il compito di innescare con i giusti provvedimenti. Oggi i fondi sono ancora troppo numerosi, piccoli e inefficienti. In alcuni casi presentano commissioni annue fuori mercato, addirittura superiori al tre per cento, che per gli aderenti rendono vano ogni risparmio sul fronte fiscale. La normativa e il trattamento fiscale sono contorti anche per gli stessi addetti ai lavori. Con il risultato che la trasparenza rimane un miraggio. L'efficienza e la libertà garantiti dai fondi pensione americani e svizzeri - che renderebbero la previdenza complementare italiana una vera e propria fonte di finanziamento e crescita per l'economia reale - è ancora lontana. Per colpa della politica poco coraggiosa e dell'industria finanziaria adagiata sulle rendite di posizione di pochi.

Lorenzo Borga